



FESTIVAL BIBLICO

VI EDIZIONE MMX

L'ospitalità delle Scritture

La sfida dell'ospitalità

di Filomeno Lopes

L'idea dell'ospitalità, e quindi anche l'educazione al valore dell'ospitalità, è anzitutto un problema culturale. Caduto il mito dell'universalità della sola cultura euronordoccidentale, la vera sfida in un dialogo fra le culture oggi consiste nell'accettare serenamente che il mondo che abitiamo è un tutto sinfonico (Hans Urs von Balthasar) e quindi non più un *universum* (che significa un solo lato) ma *pluriversum* (un mondo plurale). La mia cultura è, di fatto, il ponte che non posso saltare, ma che sono chiamato a transitare in un tentativo di dialogo interculturale per la costruzione di un mondo all'insegna della dignità dell'essere umano creato a immagine e somiglianza di Dio. Per cultura intendo il modo di abitare il mondo, in un determinato tempo e spazio.

Io sono africano, originario della Guinea-Bissau e quindi le mie riflessioni sono frutto di un retaggio culturale che espongo in spirito di dialogo interculturale, con la consapevolezza che ogni punto di vista è la vista di un solo punto.

All'inizio degli anni '70, alla fine della lotta armata per la conquista dell'indipendenza del mio Paese dal Portogallo, un giornalista francese ha chiesto ad Amilcar Lopes Cabral, Padre dell'indipendenza della Guinea-Bissau, quali erano le ragioni che sottostavano all'idea dell'indipendenza. Lui disse: "Prima per imparare ad essere noi stessi, africani, e poi per educare i nostri figli ad essere cittadini del mondo. Noi siamo contro il sistema coloniale, non contro il Portogallo né contro i portoghesi. Non si tratta di dire ai portoghesi di andarsene a casa loro. Chi di loro vive nel nostro Paese da tanti anni non ha più nulla da condividere con chi è rimasto in Portogallo. Il nostro è diventato il loro Paese: ci devono restare e lottare insieme a noi per costruire una Nazione degna di ogni essere umano". Questa non era una convinzione solo di Amilcar Cabral, ma di tutta la generazione dei Padri delle indipendenze dei Paesi africani che hanno sempre sostenuto che la loro lotta non era contro le persone, gli europei, i *trattocolonizzatori*, ma contro i sistemi di dominazione, di oppressione, di pauperizzazione antropologica e strutturale (Engelbert Mveng) a cui il popolo africano era ed è in qualche modo tuttora sottomesso. Essi avevano ben chiara l'idea che "dal momento in cui gli altri sono sbarcati nei nostri porti, senza essere invitati,

noi abbiamo capito che l'era della preservazione di se stessi e dei destini singoli era compiuta" (Cheikh Hamidou Kane). Non abbiamo avuto lo stesso passato ma avremo rigorosamente lo stesso avvenire". Infatti, dall'avvento della Conquista a oggi, il mondo non è l'Occidente, ma l'Occidente è diventato il mondo entro il quale tutti noi siamo nati e cresciuti. Come ricorda il filosofo Fabien Eboussi Boulaga, ciò che noi chiamiamo Africa è nella sua essenza *diasporiana*: esiste un pezzo di Africa in ogni angolo del pianeta Terra e viceversa un pezzo di ogni angolo del Pianeta Terra in Africa. In questo senso la fine del mondo, cioè la fine del *noi* contrapposta a *voi* è davvero compiuta. E' con questa consapevolezza che l'Africa ha affrontato nei secoli la battaglia della sua oppressione, per affermare che l'Africa e gli africani sono un *soggetto* e non oggetti della storia dell'umanità, soggetti storici, con statuti antropologici concreti chiamati a lavorare in sintonia con gli altri uomini e donne di buona volontà appartenenti ad altri emisferi culturali per il trionfo della vita sulla morte nell'intero pianeta.

Io appartengo a una generazione nata e cresciuta in questo clima: siamo stati educati ad essere africani, bisauguineiani ma anche cittadini nel mondo a partire dallo spazio tempo che abitavamo, il nostro Paese. Siamo stati educati ai valori dell'africanità profonda che hanno come corollario l'accoglienza e l'ospitalità, da non confondere con la solidarietà. Ma soprattutto, siamo stati educati a considerare chi vive nel nostro Paese come *uno di noi*. Lì non ho mai sentito usare la parola immigrato, o extracomunitario, o "sans papiers", nonostante la grande presenza di stranieri soprattutto euronordoccidentali. Segno che l'educazione al valore della sacralità dell'ospitalità ha penetrato profondamente la cultura dei bisauguineiani.

Cosa che, da parte di un popolo che il mondo euronordoccidentale considera "meno sviluppato", costituisce oggi oggetto di riflessione. Anzitutto per gli africani, ma anche per gli italiani e in modo particolare per i veneti, in questa difficile e conturbata congiuntura geopolitica internazionale in cui ci troviamo a vivere.

Vivere il valore dell'accoglienza e dell'ospitalità e quindi dell'integrazione, significa lasciarsi avviluppare dalla cultura degli *sguardi incrociati* per costruire una vera comunità di vita. Ospitalità significa apertura all'altro in quanto estraneo al mio ambiente, alla mia comunità, alla mia famiglia, alla mia etnia, regione, ecc. L'unico denominatore comune sta nel suo essere persona umana come me. Accoglienza e ospitalità e integrazione si fondono divenendo metro di valutazione e di affermazione dello *statuto umano dell'altro*, l'uomo che *ci rassomiglia*. Nell'ospitalità tutto è dono, poiché il principio è la gratuità stessa che riconosce l'altro come simile. Mentre invece la solidarietà è radicata sull'obbligo della reciprocità, siamo davanti ad un vero sistema di mutua assistenza reciproca come quella di uno Stato che ha come compito educare al senso della condivisione storica, *il noi insieme*, quale presupposto di ogni comunità di vita.

Testo pubblicato da *Il Giornale di Vicenza* il 27 maggio 2010